

L'incontro a Monteverde fra giovani e gappisti

«Lezione viva» sulla Resistenza romana

Hanno parlato Amendola, Trombadori, Marchini, Salinari, Carla Capponi, Marisa Musu, Teresa Regard, Calamandrei, Balsamo, Bentivegna, Savioli

Il manifesto nelle strade di Monteverde Vecchio diceva: «Il PCI racconta la Resistenza a Roma. Che cosa erano i GAP. I giovani di allora incontrano i giovani di oggi». E l'appuntamento ai giovani del quartiere — che ha proprio lì, a due passi dalle case, il Gianicolo e il Vascello, i luoghi dove i gariboldini combatterono una altra battaglia per la libertà e la democrazia — lo avevano dato i giovani del Circolo della FGCI.

Quelli che ieri sera hanno gremito la lezione di via Sproverieri, accogliendo l'invito, non sono stati delusi. Hanno assistito non ad una rievocazione retorica e paternalistica, ma ad una lezione di storia viva fatta con semplicità dai protagonisti della Resistenza romana: Giorgio Amendola; i comandanti del GAP, Antonello Trombadori, Alfio Marchini, Carlo Salinari; i gappisti Carla Capponi, Marisa Musu, Teresa Regard, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo, Franco Calamandrei, Arnio Savioli, Fernando Vitaliano.

Ciascuno dei «giovani di allora» ha parlato per ricordare un'azione che ormai,

magari, è divenuta quasi leggendaria, o per narrare un episodio particolare della lotta. Tutti, con la propria testimonianza, hanno dato un tratto del senso generale di quella lotta. Perciò è stata una lezione viva della storia di ieri e, al tempo stesso, una lezione politica valida per oggi.

Si è rifiutato di ascoltare, di sapere, di capire solo qualche fascistello ed ha preferito, tristemente, fare esplodere un petardo allo esterno della sezione durante l'incontro. Un «botto» sciocco e ridicolo che ha avuto l'unico effetto di interrompere per un istante l'oratore che parlava in quel momento. Tutto qui.

Amendola, in una rapida introduzione, ha tracciato le linee fondamentali della Resistenza romana. In primo luogo ha voluto sottolineare come essa non fu facile perché non ebbe a protagonista un esercito organizzato in precedenza. Cominciò l'8 settembre, vale a dire poche settimane dopo il crollo di Mussolini, e le forze antifasciste avevano avuto solo il breve periodo dei «quarantacinque giorni» per cercare febbrilmente di riorganizzar-

si. D'altro canto a Roma mancavano quei grandi centri di azione e di coordinamento che erano le fabbriche del Nord.

Mancava anche quel fitto retroterra contadino, che altrove contribuì decisamente alla lotta contro i nazifascisti, né i monti del Lazio consentivano, per le loro stesse caratteristiche, l'esistenza e la permanenza di grandi formazioni partigiane. Azioni audaci ed importanti furono tuttavia compiute nella zona dei Castelli, ma non potevano avere l'ampiezza della guerra liberatrice combattuta su altro montate.

Ancora un elemento caratterizzante: l'attentismo provocato in tanti dalla vicinanza delle truppe alleate («Sono a Cassino, stanno per arrivare»). Comatterlo e passare dall'azione di organizzazione politica a quella di lotta armata non fu facile.

Per tutte queste ragioni la Resistenza romana ebbe — ed anche Trombadori lo ha sottolineato nel suo intervento successivo — una fisionomia ed un carattere particolari. Fu fatta da giovani, spesso studenti, intellettuali che dovettero avere una forte coscienza delle proprie ragioni, un saldo impegno morale e politico.

«Ricordo — ha detto Amendola — una riunione con i gappisti in una casa di piazza Bainsizza. Durò dalle 18 alle 18 di un pomeriggio. Una appassionata discussione politica con testi come «Stato e rivoluzione» e quadernetti di appunti. Ad un certo punto bisognò mettere via tutto il materiale di studio perché si doveva andar fuori ad agire. Un attimo prima la «scuola», un attimo dopo la realizzazione diretta e con le armi».

Trombadori ha raccontato poi come cominciarono a organizzarsi e a saldarsi le fila della lotta armata, i gruppi di gappisti, ha ricordato alcuni episodi della guerra nelle strade di Roma combattuta per colpire il nemico e difendere la sua propria sicurezza, per dare al tempo stesso la certezza al popolo della presenza incoraggiante dei partigiani.

Ripartire qui le testimonianze di tutti gli altri gappisti che hanno parlato — Bentivegna, Balsamo, Calamandrei, Savioli, Teresa Regard, Marisa Musu, Carla Capponi, Salinari — è impossibile. Sarebbe necessaria non una frettolosa cronaca, ma un volume che è ancora da scrivere e che — lo hanno rilevato gli stessi oratori — dovrà pure essere scritto perché si conosca il volto vero e completo, storico, politico e umano, della Resistenza romana.

Forse è opportuno ricordare soltanto — ed è apparso soprattutto da alcuni episodi citati da Bentivegna, da Calamandrei, da Carla Capponi e da Salinari — come l'azione dei gappisti fu sostenuta e consentita dalla solidarietà del popolo. Una solidarietà attiva, concreta e coraggiosa che permise ai partigiani, per esempio, di «tenere» per un mese Centocelle, malgrado l'occupazione nazista, organizzando perfino un comizio pubblico in piazza dei Mirti.

Questi episodi hanno dato l'occasione al compagno Amendola, nelle conclusioni, di rilevare che proprio il profondo collegamento con le masse, la rispondenza fra l'azione politica e le esigenze del popolo sono la condizione del successo, sempre.

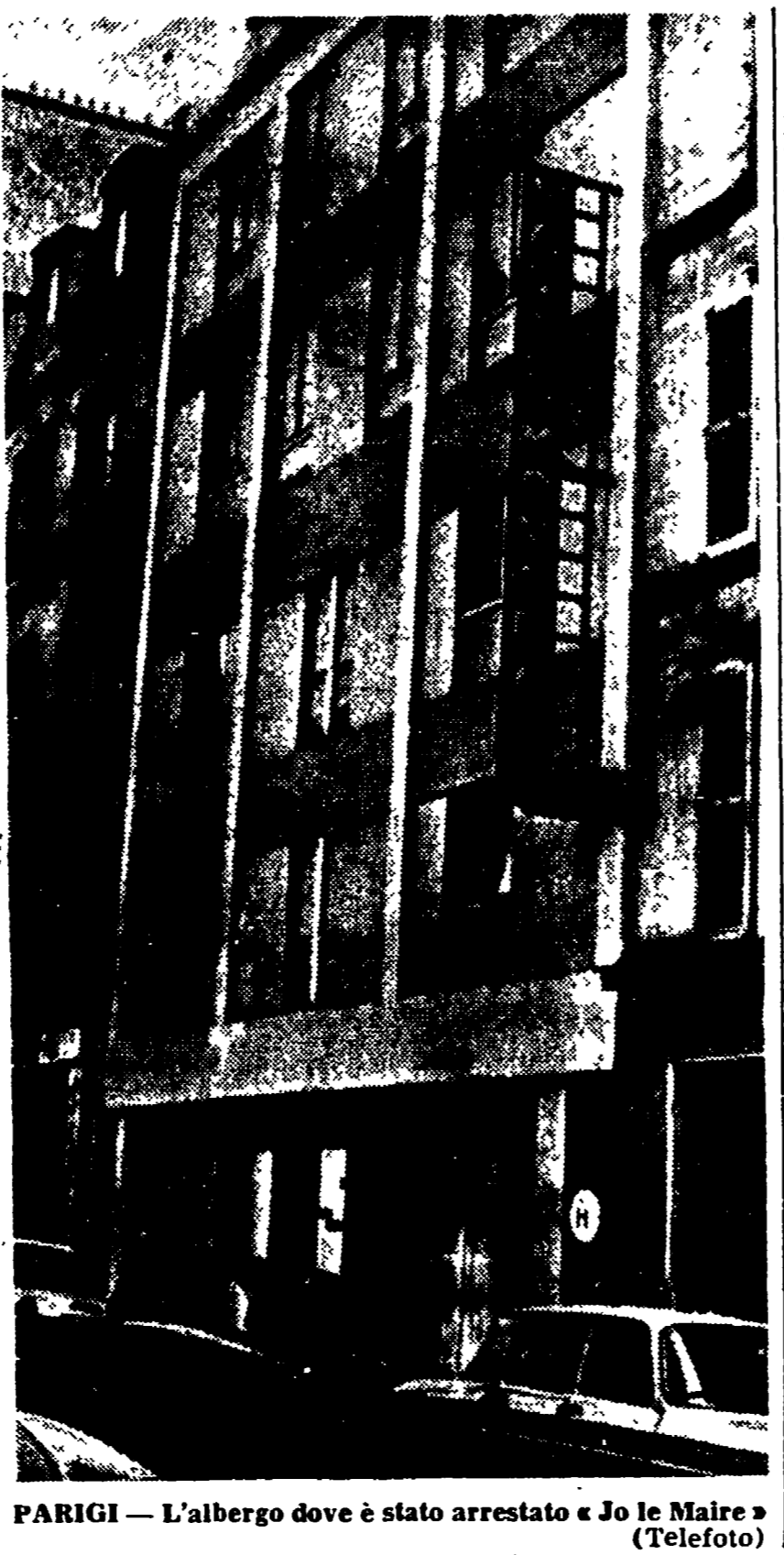
Raddoppiati i componenti la banda di via Montenapo

Arrestato a Parigi il «corriere» che trasportò i gioielli

Febbrili contatti fra polizia francese e polizia italiana — Trentanove chili d'oro trovati in possesso del Rossi



Dall'alto, da sinistra: Guido Bergamelli, Albert Bergamelli, Sergio Panayotides, Victor Sissa, Vincenzo Via e Carlo Orsini.



PARIGI — L'albergo dove è stato arrestato «Jo Le Maire» (Telefoto)

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Il «corriere dei gioielli», l'uomo che dopo il colpo di via Montenapoleone, senza por tempo in mezzo, prese il botino dei rapinatori e alla massima velocità, lo trasportò al sicuro fuori dei confini d'Italia, è stato arrestato a Parigi. Questa l'ultima notizia che è pervenuta dalla Francia, dove la polizia agisce di concerto con gli inquirenti italiani. Il corriere della banda, il cui arresto sarebbe immediatamente seguito a quello di «Joe le Maire» e cioè Giuseppe Rossi, il cervello che concepì l'audace colpo, sarebbe Jean Rogier, alias Pietro Lucote, ex ballerino, pattinatore sul ghiaccio. Costui, nei giorni immediatamente precedenti alla rapina aveva intrapreso una cura dentaria presso uno specialista proprio in via Montenapoleone.

Il filo dell'intricata matassa si dipana di ora in ora e difficile tenergli dietro, anche perché le notizie rimanzano da Milano a Parigi. Le polizie dei due paesi, oramai, sono in stretto contatto. Funzionari francesi sono a Milano; uno di loro, l'ispettore della «Sûreté» parigina, Gogoullot, ha assistito stamane agli interrogatori di Sergio Panayotides, «il greco» che sembra essere diventato l'uomo chiave delle intricate indagini, o per lo meno, quello più disposto a «cantare». A lui sono state sottoposte le fotografie di cinque partecipanti alla rapina, fotografe tratte appunto dagli archivi della polizia francese.

L'altra notte, poi, alcuni fra i dirigenti delle Mobili di Milano e di Torino hanno raggiunto la capitale francese, seguiti a distanza di poche ore dai due sostituti procuratori inquirenti, Sottili e Vaccari.

Nel frattempo il diluvio delle notizie, sugli avvenimenti parigini, è continuato ininterrotto. Innanzi tutto l'entità della banda che fece il colpo a Milano si è ingrossata di molto: non sette, infatti, ma ben 14 sarebbero stati i componenti del gruppo che agì nel «salotto di Milano», con mitra e pistole. Forse non tutti erano presenti nella nostra città quel giorno; sembra certo comunque che fossero collegati fra loro si da avere ampie possibilità di movimento e di protezione oltre i confini italiani. Fra le precisazioni di maggior rilievo di fonte parigina è da registrare intanto la smentita delle notizie trapelate ieri secondo cui l'arresto dell'altra notte di Giuseppe Rossi, noto come «Jo Le Maire», sarebbe stato coronato anche dal ritrovamento di parte dei gioielli trafugati a Enzo Colombo. Si tratterebbe in realtà di oro (39 chili) ricavato da fusione e di alcuni preziosi provenienti da altre imprese. Comunque è stata chiesta l'eccezione della Francia di Giuseppe Rossi, detto «Jo» e definito come mandante e organizzatore della rapina di Montenapoleone, nonché ispiratore diretto dell'audace colpo. A quanto pare la magistratura francese ha accettato di buon grado la richiesta di un grado superiore a quello di «mandante» e organizzato della rapina di Montenapoleone, nonché ispiratore diretto dell'audace colpo. A quanto pare la magistratura francese ha accettato di buon grado la richiesta di un grado superiore a quello di «mandante» e organizzato della rapina di Montenapoleone, nonché ispiratore diretto dell'audace colpo.

tutti procuratori inquirenti, Sottili e Vaccari. Nel frattempo il diluvio delle notizie, sugli avvenimenti parigini, è continuato ininterrotto. Innanzi tutto l'entità della banda che fece il colpo a Milano si è ingrossata di molto: non sette, infatti, ma ben 14 sarebbero stati i componenti del gruppo che agì nel «salotto di Milano», con mitra e pistole. Forse non tutti erano presenti nella nostra città quel giorno; sembra certo comunque che fossero collegati fra loro si da avere ampie possibilità di movimento e di protezione oltre i confini italiani. Fra le precisazioni di maggior rilievo di fonte parigina è da registrare intanto la smentita delle notizie trapelate ieri secondo cui l'arresto dell'altra notte di Giuseppe Rossi, noto come «Jo Le Maire», sarebbe stato coronato anche dal ritrovamento di parte dei gioielli trafugati a Enzo Colombo. Si tratterebbe in realtà di oro (39 chili) ricavato da fusione e di alcuni preziosi provenienti da altre imprese. Comunque è stata chiesta l'eccezione della Francia di Giuseppe Rossi, detto «Jo» e definito come mandante e organizzatore della rapina di Montenapoleone, nonché ispiratore diretto dell'audace colpo. A quanto pare la magistratura francese ha accettato di buon grado la richiesta di un grado superiore a quello di «mandante» e organizzato della rapina di Montenapoleone, nonché ispiratore diretto dell'audace colpo.

gnolo, col vice questore di Torino dott. Acquardreda e col dott. Maugeri capo della Mobile torinese. La conclusione di quest'ultimo incontro si è appesa nel primo pomeriggio, quando si è saputo che anche il secondo magistrato incaricato della istruttoria, Vaccari, sarebbe partito, come infatti è avvenuto col dott. Maugeri per Parigi in aereo alle 17.10.

Contemporaneamente abbiamo potuto apprendere attraverso una fonte abbastanza vicina agli inquirenti che la notizia relativa alla confessione attribuita a Guido Bergamelli sarebbe «ridimensionata» nel senso che il maggiore dei due fratelli si sarebbe limitato a fare ammissioni del tutto marginali, probabilmente le stesse che aveva fatto alla polizia. Il che potrebbe spiegare una certa atmosfera meno euforica notata stamane alla Procura e una battuta con cui il dottor Nardone ha risposto a una domanda da noi rivoltagli a proposito delle ultime notizie di fonte francese. «Si sta parlando troppo — ha detto il funzionario — e con troppa facilità...».

Sta di fatto che «Jo Le Maire» — e questo è ormai chiaramente apparso — conosceva da tempo e conosce bene la maggior parte degli indiziati per il colpo della «banda dei francesi» e molti altri membri, fra grandi e piccoli della «manfrina» parigina godendone il «rispetto». Non solo: pare che egli fosse al centro di una vasta rete di criminali, pronti ad operare in tutta Europa per cui il suo arresto non sarebbe direttamente connesso solo con la rapina milanese, ma rivestirebbe un'importanza molto più vasta.

Sulla sua cattura e sulla sua figura sono giunti intanto da Parigi alcuni particolari, sopravvenuti tardi nel pomeriggio dopo una serie di smentite date, ai vari giornalisti che chiedevano affannosamente notizie, da una sfilza di funzionari dei vari organi di polizia parigina, che, mano a mano, «scaricavano il barile» sulle spalle l'uno dell'altro.

Oggi finalmente la prima conferma ufficiale dell'arresto di Jo è venuta dalla prefettura di polizia di Parigi. L'arresto di Jo è di altri cinque o sei individui fra cui Salvatore Scotti, già noto alla polizia milanese, è avvenuto a conclusione di una vasta retata diretta dall'ispettore Jobart.

Jo, detto pure «Le Colonnello», sul conto del quale, in base alle indicazioni tratte dagli interrogatori degli indiziati di Milano, il dott. Soricchilli avrebbe emesso un mandato di cattura «internazionale» era stato segnalato sabato sera in un bar, «Le Furcrocy», del 17° «arrondissement». I poliziotti ne seguirono le mosse sin quando egli con altri amici, ragazzini a piedi, fuggì dal «Marceau», della stessa zona, dove tutti furono bloccati e ammanettati.

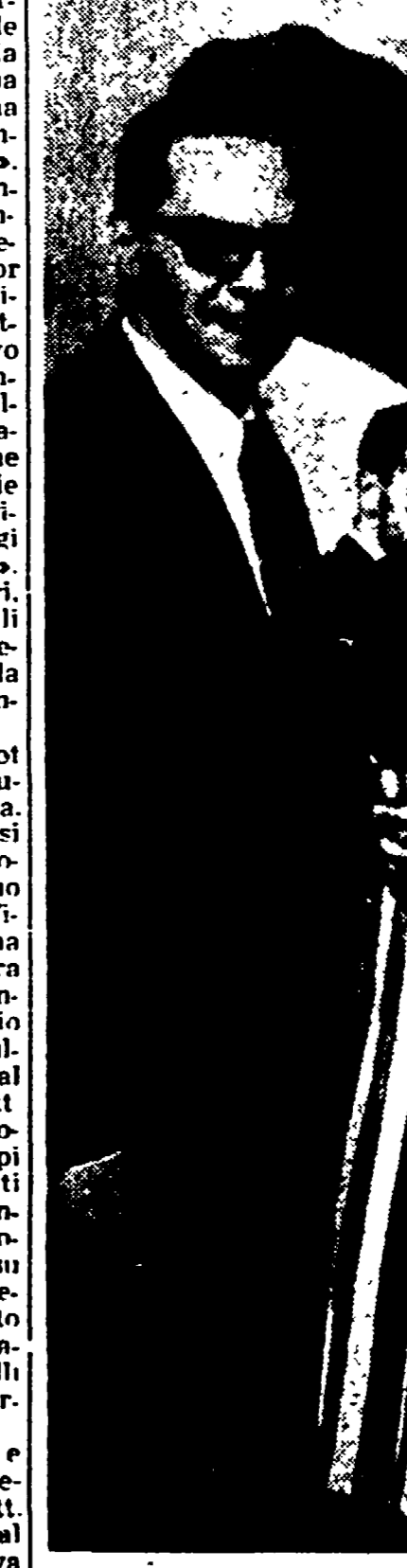
Sul conto di due degli altri arrestati è stato reso noto che appena da qualche giorno erano rientrati a Parigi da Milano, per cui sono sospettati di aver avuto qualche modo di relazione con il colpo di Montenapoleone. Sino a questo momento comunque, nessuno degli arrestati è stato interrogato dalla polizia francese, in quanto essi sono a disposizione del magistrato italiano Soricchilli, arrivato oggi a Parigi. Il loro sarà raggiunto questa notte dal dott. Vaccari, il sostituto Procuratore che lo affianca nella condotta della istruttoria. Insieme al Jo e agli altri è stato pure fermato il proprietario del bar Augustin Franceschi di 45 anni, altro parigino «orizzonte».

Sulla figura di Jo, anagraficamente Giuseppe Rossi, si è appreso che è originario di Ariano Irpino, di dove la famiglia si trasferì in Francia nel 1924. Stando a ciò che risulterebbe dagli archivi della polizia italiana il padre di Jo che era il secondo di tre figli, fu a suo tempo condannato all'ergastolo per diserzione e ammanettato alcuni anni dopo. Sarebbe anche ricercato un certo Riccardo Barone, di 24 anni, nativo di Avellino, emigrato alcuni anni fa in Francia, ritenuto un braccio destro del Rossi.

In base al quadro piuttosto complesso che emerge da tutta la massa delle notizie è certo che la convizione della polizia italiana e di quella francese di trovarsi di fronte a una grossa organizzazione banditesca di livello «internazionale» sembra essere giustificata. Questa banda sarebbe composta soprattutto di italo-francesi e vecchi «algerini» del territorio metropolitano.

Nello stesso tempo, quanto ai fatti specifici relativi alla «rapinaccia» di Montenapoleone, è ugualmente certo che le indagini hanno ancora da marcare successi maggiormente decisivi ai fini di una incriminazione che inchiodi senza possibilità di scampo gli indiziati.

Una parentesi a parte è costituita, infine, oggi dalla Breve apparizione fatta a Milano dai due avvocati parigini che curano gli interessi di Albert Bergamelli. Sul conto di questi abbiamo appreso che a Parigi era anche chiamato nel millesimo «Ado» e che era così tenuto che i poliziotti si guardavano bene dall'affrontarlo isolati.



Il dr. Vaccari parte per Parigi.

UN COMUNE IN PERICOLO

Lettera aperta agli onorevoli Pieraccini e Colombo, ministri dei Lavori Pubblici e del Tesoro

I sottoscritti senatori e deputati, nelle giornate di domenica 12 aprile e di lunedì 13 aprile, sono recati nel Comune di Cairo (Nuoro), per desiderio su invito di quella Amministrazione comunale. Hanno constatato con i propri occhi, percorrendo le strade del paese ed entrando nelle case, lo stato deplorabile ed impressionante di pericolo continuamente imminente in cui si trova tutto quell'abitato, di circa 700 famiglie; quelli, tra essi, che lo vedevano per la prima volta, sono allibiti constatando a quasi estremi si può giungere nel lasciar sussistere — trascinare per anni ed anni una situazione, che minaccia direttamente la vita di centinaia e centinaia di persone, e che solo una straordinaria emergenza di eventi non ha finora fatto precipitare in catastrofe.

Ritornati, hanno responsabilmente atteso che il disegno di legge, predisposto per affrontare con i mezzi e la soluzione necessari questo problema di vitale sicurezza per una intera popolazione, venisse per due volte discusso, nella giornata di giovedì 16 e di mercoledì 22 aprile, dalla Commissione per i Lavori pubblici del Senato, davanti alla quale esso si trova in sede legislativa; in entrambe le sedute, non si è potuto concludere che con un rinvio, per mancanza di copertura della spesa necessaria e per l'assoluta impossibilità di raggiungere il Ministro del Tesoro dal quale ottenere tale copertura.

A questo punto, i sottoscritti ritengono di non poter più indugiare, e di dover portare apertamente e pubblicamente di fronte alle rispettive responsabilità la Autorità di Governo, cui incombe l'assoluto dovere di non lasciar trascorrere neppure qualche altro giorno senza che il problema sia risolto. Non sono, queste, parole grosse e sproporzionate, e i sottoscritti sono certi che nessuno vorrà permettersi, di fronte alla drammatica gravità della situazione, di cercare comunque di tergiversare con pretesti polemici. Il solo su cui possa l'abitato di Cairo continuare ad essere insediato da quei fenomeni di smottamento, che nel 1951 provocarono la distruttiva alluvione che tracciò un pauroso solco tra le sue case, travolgendo tutto un settore. Le lesioni e le alterazioni delle condizioni statiche nella maggior parte delle case tuttora abitano letteralmente spaventate a vedersi le puntellazioni di strutture pericolanti non si contano; molte sono le case

in cui i tecnici del Genio Civile hanno tentato di continuare a risiedere, ma che sono pure sempre abitate dalle famiglie che non hanno altro tetto dove andare a parare. Ma è tutto l'abitato di Cairo che, nel modo più visibile e impressionante, costituisce una paurosa sfida al più elementare principio di sicurezza e di incolumità. Un seguito di precipitazioni a carattere straordinario, fortunatamente mancato in questi ultimi anni nella zona, non potrebbe, se si verificasse, non determinare una vera catastrofe.

Se qualcuno, avendo responsabilità governativa di decisione, credesse che queste nostre parole possano essere frutto di esagerazione incompetente o colpevole, avrebbe il dovere di recarsi personalmente a Cairo a vedere, e, dopo averlo fatto, sarebbe tenuto a dire se si sente di dichiarare pubblicamente che la situazione non è di imminente pericolo, assumendosi tutta la responsabilità di quanto possa accadere.

I mezzi per costruire subito il nuovo abitato, nella sede già prescelta, in modo da mettere in salvo tutta la popolazione di Cairo dai pericoli che oggi la minacciano, devono essere trovati immediatamente: la vita di centinaia e centinaia di persone non può diventare una questione di bilancio. Anche la sola ipotesi in questo senso sarebbe delittuosa.

Il Vajont ha terribilmente insegnato quali sono le conseguenze del non aver ascoltato in tempo gli allarmi «sifonati» e del non aver provveduto. Fa orrore pensare che si possa ancora attendere il ripetersi di esperienze analoghe. La situazione di Cairo ha tutte le caratteristiche — e forse ne ha anche di più evidenti — per allarmare nello stesso senso, con la stessa intensità e urgenza, il finanziamento del disegno di legge per la sua riseminazione altrove deve essere disposto immediatamente: i lavori devono intraprendersi subito.

Ugo Bartesaghi Alberto Caracci Vincenzo Millilo Ignazio Pirastu Luigi Pirastu

Cuneo, un concorso e un monumento da fare

Non so quale difesa di ordine giuridico potranno avanzare gli amministratori comunali di Cuneo e sostengo che la deliberazione di non affidare più allo scultore Aldo Calò e all'architetto Manieri Eila, vincitori di un regolare concorso, la esecuzione del monumento alla Resistenza nella eroica città piemontese. Qualunque potrà essere questa difesa, rimane tuttavia il fatto che nel bando di concorso figura anche il seguente impegno: «Con il passaggio all'esecuzione dell'opera l'incarico sarà dato al gruppo vincitore».

Ritengo, di conseguenza, che la ragione stia dalla parte di tutti coloro che l'Ordine degli architetti di Roma, Federazione Nazionale degli Artisti, singoli studiosi, intenditori e semplici cittadini hanno richiamato il Consiglio comunale di Cuneo al rispetto delle sue responsabilità. E che, pertanto, sia doveroso astenersi dal passare l'incarico della esecuzione del monumento alla Resistenza ad altri autori.

È pur vero che le responsabilità civiche del Comune di Cuneo coincidono, in questo caso, con responsabilità estetiche e, diciamo pure, etico-sociali. Non c'è dubbio che quando essi benedirono l'idea di un monumento d'arte e di affidare ad esso il significato stesso della Resistenza, Sorzano qui due questioni. La prima riguarda i principi di politica culturale ai quali gli amministratori di Cuneo si sono ispirati. Non c'è dubbio che quando essi benedirono l'idea di un monumento d'arte e di affidare ad esso il significato stesso della Resistenza, Sorzano qui due questioni. La prima riguarda i principi di politica culturale ai quali gli amministratori di Cuneo si sono ispirati. Non c'è dubbio che quando essi benedirono l'idea di un monumento d'arte e di affidare ad esso il significato stesso della Resistenza, Sorzano qui due questioni.

denza. Basti pensare ai nomi di Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi, Nello Ponente. Non conosco però gli amministratori comunali di Cuneo il pensò precedente del monumento tarantino a Giacomo Paisiello?

La seconda questione riguarda le perplessità sorte nella cittadinanza di Cuneo, negli amministratori comunali stessi e anche in qualificati specialisti, come ad esempio Carlo Ludovico Ragghianti, in ordine ai valori specifici del bozzetto vincitore.

Queste perplessità sono legittime almeno quanto le certezze dei giudici che hanno premiato il progetto Calò-Manieri Eila. È pertanto non possibile celebrare con entusiasmo pubblico quel grande fatto della nostra storia. Ma se non si crede alla «morte dell'arte», tanto meno è possibile decretare la morte di determinati momenti dell'arte. O vogliamo resuscitare per l'occasione la teoria dei «generi»?

Del resto, se siamo tutti d'accordo che la statuarità pubblica di tipo tradizionale è cosa quanto mai deprecabile, che non si può celebrare la Resistenza con lo spirito a lei antitetico della maggioranza dei monumenti ai caduti che infestano il nostro paese è pur vero che una nuova «statuarità» (il termine non mi fa alcuna paura) non potrà nascere se non dalla pubblica esperienza e questa è sì una esperienza di cultura che deve essere di tipo nuovo. Comincino gli amministratori di Cuneo a dimostrare all'altezza di un tale compito Compito che, e non solo per motivi legali e di correttezza, passa attraverso un necessario ulteriore tentativo di incontro con lo scultore Calò e con l'architetto Manieri Eila.

al tempo stesso di difesa e di offesa, di resistenza e di aggressione, non è possibile celebrare il monumento d'arte con lo spirito a lei antitetico della maggioranza dei monumenti ai caduti che infestano il nostro paese è pur vero che una nuova «statuarità» (il termine non mi fa alcuna paura) non potrà nascere se non dalla pubblica esperienza e questa è sì una esperienza di cultura che deve essere di tipo nuovo. Comincino gli amministratori di Cuneo a dimostrare all'altezza di un tale compito Compito che, e non solo per motivi legali e di correttezza, passa attraverso un necessario ulteriore tentativo di incontro con lo scultore Calò e con l'architetto Manieri Eila.

L'ONU chiede la liberazione dei leaders africani della Rhodesia del Sud

NEW YORK, 27. La commissione speciale dell'ONU sulla decolonizzazione ha approvato stasera una risoluzione che chiede all'Inghilterra di intervenire presso il governo della Rhodesia meridionale per ottenere la liberazione di Joshua Nkomo e di altri leader africani e creare le condizioni per un governo di maggioranza africana in quel paese. La risoluzione è stata approvata con 9 voti a favore, nessuno contrario e tre astensioni (USA, Australia e Italia).

La Rhodesia del Sud ha un governo bianco minoritario che rappresenta circa 300.000 coloni di origine europea. I tre milioni di africani che risiedono nel paese non hanno praticamente diritto di voto.

Ugo Bartesaghi Alberto Caracci Vincenzo Millilo Ignazio Pirastu Luigi Pirastu

A. Trombadori